Indignazione nel mondo per il crimine nazista

A Parigi imponente risposta al fascismo

Dopo l'infame attentato alla sinagoga, la sinistra ha dimostrato unita tutta la sua forza - Critiche al governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Parigi e decine di altre città della Francia hanno dato ieri una risposta di massa, come non se ne erano viste da anni, al fascismo risorgente che sta dietro il terrorismo neonazista e l'ondata di violenza razzista e antisemita che appesta in questi mesi e settimane il paese in un clima di lassismo e di compiacenza dei pubblici poteri, del regime e della polizia.

Diverse centinaia di migliaia di persone, di ogni strato sociale, decine di migliaia di giovani e donne hanno fatto vibrare ieri pomeriggio i grandi boulevards, dalla Nation alla Bastiglia e poi fino alla Republique, gridando «*No al fascismo, basta con il razzismo: agiamo tutti insieme*».

La città e la grande periferia si erano fermate fin dalle prime ore del pomeriggio rispondendo all'appello del MRAP (*Movimento per la lotta contro il razzismo e per l'amicizia tra i popoli*) e, passando sopra a divisioni e polemiche, tutta la sinistra politica, sindacale e intellettuale si è schierata fianco a fianco, ritrovando, nel momento in cui le fondamenta della società democratica sono in pericolo, quel senso di responsabilità unitaria e antifascista che è stata sempre la fonte della sua grande forza nei passaggi più difficili per la democrazia.

Nel corteo chilometrico che si è snodato per diverse ore nel cuore dei quartieri più popolari di Parigi c'erano tutti i leaders della sinistra, Marchais alla testa dell'intero ufficio politico del PCF, Mitterrand, Mauroy e Rocard in rappresentanza del Partito socialista e, poi, tutta la schiera dei sindacalisti, delle associazioni femminili, dell'intellettualità democratica e antifascista, dei gruppi della sinistra extraparlamentare.

In testa al corteo c'erano migliaia e migliaia di membri della Comunità ebraica, i più direttamente colpiti dalla bomba neonazista di via Copernico.

Isolati nel loro imbarazzato silenzio sino alla vigilia di una manifestazione di cui, con assoluta mancanza della misura e dell'opportunità, avevano denunciato il carattere di «*manovra politica*», gli uomini della maggioranza governativa avevano deciso, all'ultimo momento, di aderire. Si è assistito, così, al curioso spettacolo di deputati giscardiani partecipanti a una manifestazione dove in tutti gli slogans di tutti gli organismi e partiti si reclamavano le dimissioni del ministro dell'Interno, si denunciavano le responsabilità del governo

Il governo, che tace e non ha ancora dato nessuna risposta alle precise accuse di «complicità» della sua polizia, o comunque di connivenza dei suoi servizi più delicati con l'estrema destra e le organizzazioni neonaziste, è stato anche ieri latitante. Il primo ministro Barre non si è presentato in Parlamento, come chiedevano socialisti e comunisti, che esigono un dibattito sanzionato da un voto e l'apertura di un'inchiesta parlamentare sulle responsabilità del governo e le connivenze della polizia, denunciate e ripetute ancora ieri dagli stessi sindacati delle forze dell'ordine, con gli uomini del FANE L'assemblea ha quindi deciso di sospendere i suoi lavori su invito di socialisti e comunisti.

Barre si presenterà solo oggi in Parlamento per fare una dichiarazione. Il dibattito si prevede fin d'ora che sarà tra i più infuocati. Già la vaghezza degli scopi che la maggioranza governativa intende dare alla commissione d'inchiesta («*l'evoluzione del terrorismo nel mondo e le misure per farvi fronte in un grande paese democratico come la Francia*») è fatta apposta per eludere in ogni caso le responsabilità governative e il problema delle infiltrazioni denunciato dai sindacati di polizia.

Nel paese, intanto, non si contavano, ieri notte, le provocazioni e le aggressioni razziste: negozi di ebrei e appartamenti saccheggiati a Lione, a Nizza, a Montpellier, a Grenoble.

f. f.

Anche a Roma manifestano a migliaia

Presenti comunità israelitica, sindacati e partiti

ROMA — «*Non aride cifre son queste, è questo un tributo di lacrime e sangue*»: davanti alla pietra grigia della Sinagoga che ricorda i giorni dell'orrore incancellabile e del massacro, il ghetto è lì, tutto: con lo sdegno, la forza, la memoria dei morti, delle persecuzioni, del tremendo sacrificio pagato alla furia devastatrice del nazifascismo.

Diecimila persone — il 70 per cento dell'intera comunità israelitica — ha risposto all'appello della Sinagoga, e sono venuti qui, nel cuore del ghetto al Portico d'Ottavia, a manifestare una protesta più decisa che accorata contro l'attentato di Parigi, sul filo di una parola d'ordine molto chiara: Parigi come Bologna, come Monaco.

Moltissimi i giovani, i commercianti e professionisti, studenti; molti kippa (il tradizionale berretto) e molti bracciali con il pugno chiuso dentro la stella di David e la scritta «*Mai più*». Mai più, campeggia anche in un grande striscione che innalzano i giovani della Led (la lega ebraica di difesa): «*Bologna, Monaco, Parigi basta*», è il cartello dei ragazzi della «*Giovane guardia*», altri avanzano facendo ondeggiare la scritta «*No al fascismo, al razzismo, all'antisemitismo*».

Insieme a tutte le organizzazioni ebraiche della capitale, l'Unione delle comunità israelitiche, i rabbini Funaro e Di Castro (in testa, vestito di nero, il rabbino capo Toaff) ci sono i sindacati, i partiti dell'arco costituzionale, l'Anpi; per il PCI ha dato la sua adesione Adalberto Minucci della direzione, per il comitato cittadino è presente il compagno Piero Salvagni: il sindaco Petroselli ha inviato un telegramma. E' anche la protesta del popolo romano e di tutti gli antifascisti, consapevoli — come dice il volantino distribuito dai ragazzini del ghetto — che «*con l'antisemitismo in Francia si è espressa l'internazionale nera*».

Dopo le brevi parole del presidente della Unione israelitica, Fernando Piperno («*Nazifascismo è violenza, violenza è nazifascismo*») il corteo si muove senza gridi («*Ci siamo imposti di tralasciare gli slogan, il silenzio è tutto*») verso l'ambasciata francese

In testa la bandiera dei Volontari della libertà, scintillante delle medaglie dei caduti, quella azzurra delle Fosse Ardeatine: sfilano i cartelli neri e gialli con le parole evocatrici del più tremendo sterminio che la storia ricordi: Mauthausen, Auschwitz, Treblinka, Fossoli, Risiera di San Saba. Innalzando un funereo vessillo a strisce bianche e azzurre — la bandiera del deportato, uguale alla divisa del prigioniero nei campi della morte tedeschi — avanza un uomo brizzolato e severo.

«*Ognuno di noi si porta dietro il suo fardello, due-tre morti per famiglia* — dice un giovane — *ma scrivetelo pure, il complesso di Massada per noi ebrei è finito per sempre, non vogliamo più fare gli eroi dopo, preferiamo difenderci prima*».

Quando il corteo sbuca in piazza Farnese, la tensione è altissima; si alzano grida minacciose, qualcuno vorrebbe fare irruzione nella sede dell'ambasciata («*Il lassismo del governo francese contro i fascisti ha portato a questi rigurgiti antisemiti*»), ma la calma è subito riportata. Si alza mesto e solenne il canto dell'*Hatikva*, il canto della speranza, mentre altissimo si alza il grido della Resistenza: «*Il fascismo non passerà*».

Milano: cerimonia ieri alla sinagoga

MILANO — sotto il segno del dolore e della preoccupazione gli ebrei milanesi si sono riuniti ieri sera in centinaia nella sinagoga per ricordare con una cerimonia a metà tra un rito religioso e una manifestazione di civile protesta, i morti dell'attentato di Parigi.

Nel tempio erano i gonfaloni dell'ANPI e dell'ANED (associazione nazionale ex deportati). C'erano rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni democratiche, il vicesindaco di Milano compagno Quercioli e il console generale di Francia.

Ha concluso la cerimonia il rabbino capo.

New York: il sindaco Koch duro con Giscard

NEW YORK — Il sindaco di New York, Edward Koch, ha avuto parole molto dure nei confronti del presidente Valery Giscard D'Estaing in relazione all'ondata di antisemitismo che si è abbattuta sulla Francia. «*Quando il presidente della Francia tace, va condannato...*», ha detto in municipio, poche ore prima di intervenire ad una riunione della camera di commercio franco-americana.

Secondo Koch, Giscard D'Estaing non fa nulla per arrestare il terrorismo, e di conseguenza «*ha una responsabilità diretta*».

Avviata la riflessione sulla sconfitta di domenica

PC e PS: «Nuovi rapporti nella sinistra portoghese»

Già aperta la campagna per l'elezione presidenziale - La destra festeggia a Porto il suo successo: 1 morto e 7 feriti

Nostro servizio

LISBONA — L'*Alleanza democratica* di Sa Carneiro — — il cui governo ha deciso, dopo la vittoria elettorale, di restare in carica e di limitarsi a chiedere un voto di fiducia davanti alla nuova Assemblea della Repubblica — non perde tempo: ieri pomeriggio, a due mesi esatti dalle elezioni presidenziali che avranno luogo il 7 dicembre prossimo, essa ha aperto ufficialmente la seconda fase della conquista totale del potere con la conferenza stampa del generale Soares Carneiro, candidato di tutto il centro-destra, che avrebbe lasciato un triste ricordo di sé nell'Angola dei tempi di Salazar e che comunque è noto per le sue simpatie spinoliste.

In altre parole, chiusa la parentesi legislativa, il Portogallo è di nuovo in campagna elettorale per le presidenziali che dovranno dire chi sarà l'ospite di Belem, il Quirinale portoghese, per i prossimi cinque anni.

L'*Alleanza democratica* ha fretta di chiudere definitivamente il capitolo della fase rivoluzionaria ed è convinta che Ramalho Eanes, avendo accettato l'appoggio dei socialisti, sia ormai bruciato dopo la sconfitta del Fronte di Mario Soares e dei suoi alleati. Con molta astuzia Sa Carneiro ha rovesciato o attualizzato per sé lo slogan elettorale socialista «*una maggioranza, un governo e un presidente*» dichiarando che «*l'Alleanza democratica una maggioranza l'ha avuta, un governo ce l'ha e ora deve avere un presidente con gli stessi orientamenti*» perché sarebbe disastroso per il paese il perpetuarsi del conflitto tra le due massime istituzioni (governo e presidenza della Repubblica) qualora a Belem venisse riconfermato Eanes.

Si può ritenere fin d'ora che questo sarà il cavallo di battaglia di tutto il centro-destra fino a dicembre per accreditare Soares come l'«*anti Eanes*». Ma basterà? Intanto, chi è al potere parte sempre favorito. In secondo luogo, Eanes ha saputo conquistarsi una indiscussa fama di coerente difensore della Costituzione. In terzo luogo, oltre all'appoggio già dichiarato dei socialisti e a quello che potrebbe venire al secondo turno dai comunisti, Eanes può attirare su di sé i voti di molti elettori che domenica scorsa hanno cavalcato l'*Alleanza democratica* perché delusi dagli errori della sinistra, ma che tra due mesi potrebbero cambiare cavalcatura proprio per avere a Belem un uomo capace di contenere le ambizioni restauratrici della destra moderata. Questa, nella nottata di ieri, per festeggiare la propria vittoria, si è scatenata a Porto con questo bilancio: un morto, sette feriti, la sede dell'APU (*Alleanza del popolo unito*) incendiata e distrutta, quella dell'UDP di estrema sinistra gravemente danneggiata. Tutto ciò è grave, soprattutto in un paese dove violenza e terrorismo sono praticamente assenti da quando esiste un regime democratico: ed è un segno inquietante di ciò che potrebbe covare dietro il successo di una coalizione che ha catalizzato tutte le frustrazioni del vecchio e sconfitto salazarismo.

Dai risultati definitivi delle elezioni vinte dalla destra risulta tuttavia che globalmente la sinistra (comunisti, socialisti e gruppi minori) raccoglie il 50% dei suffragi. E' a partire di qui, da questo capitale di grande importanza benché frammentato e disperso, che le sinistre, dopo aver analizzato la sconfitta elettorale, si pongono di fronte «*alla nuova situazione portoghese*». Una situazione, afferma la commissione politica del PCP, che contiene «*nuovi e gravi fattori di preoccupazione e che tuttavia deve essere affrontata con fiducia, fermezza e determinazione*». Oggi, afferma il documento del PCP «*il dialogo e la cooperazione tra tutte le forze democratiche e antifasciste diventa più che per il passato un imperativo nazionale*».

Sulla stampa dei socialisti si afferma con evidenza un problema: la ristrutturazione della sinistra «*per affrontare la nuova situazione*». In che senso sia possibile questa ristrutturazione (allargando la distanza tra PS e PCP o, al contrario, cercando un terreno di intesa) rappresenterà, crediamo, il centro di un dibattito interno che, comunque, è urgente e positivo nel suo principio. La sinistra portoghese ha in comune questa espressione: «*Nella nuova situazione*». Il che vuol dire che a nessuno sfugge il carattere di svolta, di epoca nuova che il Portogallo ha aperto con il voto del 5 ottobre.

Augusto Pancaldi

Assassinato il compagno Maidana segretario del PC paraguayano?

BUENOS AIRES — Il compagno Antonio Maidana, segretario generale del PC del Paraguay, sarebbe stato assassinato in Argentina. La notizia è stata data ufficiosamente alle agenzie di stampa occidentali dalla stessa polizia di Buenos Aires. Il compagno Maidana sarebbe stato tratto in arresto, insieme al compagno Alfredo Alcorta, responsabile della sezione internazionale del PC paraguaiano, a un altro comunista paraguaiano, Emilio Roa, e ad un comunista argentino, Enrique Guana, il 27 agosto scorso in una strada della capitale.

Maidana e Alcorta — ha detto il «portavoce» della polizia di Buenos Aires — erano entrati in Argentina con «passaporti falsi». Uno dei dirigenti del PC paraguaiano — ha precisato — «è stato ucciso».

* * *

SAN SALVADOR — Maria Magdalena Henriques, portavoce della commissione per i diritti umani nel Salvador, è stata trovata assassinata. Era stata rapita venerdì da dieci uomini armati in una strada del centro, mentre con il figlioletto era in giro per compere. Secondo testimoni oculari, tra i rapitori c'erano due poliziotti in uniforme.

Dopo averla uccisa con quattro pallottole sparate in piena faccia e due al petto, gli assassini l'avevano sepolta nella sabbia in una località di mare.

I corpi di altre 60 persone, vittime della violenza politica, sono stati rinvenuti ieri in quattro località diverse del paese.

Politica estera: cosa chiediamo a un nuovo governo

(Dalla prima pagina)

stato rivolto alla ricerca dei siti per la installazione dei nuovi missili.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che sulla questione dei missili c'è stata e permane una «sostanziale diversità», se non sugli obiettivi, sulla linea seguita dal governo, ma non ci sembra davvero che questa si sia dimostrata una politica effettivamente rivolta al rilancio della distensione, alla ripresa del negoziato Est-Ovest, della trattativa sugli armamenti per una loro riduzione, a misure concrete di disarmo. E questo ci sembra debba costituire il primo, chiaro impegno programmatico del nuovo governo.

Una seconda questione riguarda l'atteggiamento nei confronti delle alleanze internazionali del nostro paese.

Per quanto ci riguarda, ancora una volta ribadiamo — anche se non dovrebbe più essercene bisogno — che non è assolutamente in discussione l'appartenenza dell'Italia a queste alleanze, né il rispetto degli obblighi che ciò comporta. Ma questi non possono essere intesi ed attuati estensivamente ed in modo tale da andare in senso contrario agli interessi, di sicurezza ed economici, del nostro paese. Come ci si è mossi in questi campi? Il problema della sicurezza è stato visto in termini esclusivamente militari e ispirato all'obiettivo, esplicitamente annunciato dal presidente americano Carter nel dicembre scorso, di rilanciare «...una protratta relazione antagonistica con l'URSS...» con l'obiettivo di «...chi arriva prima in vaste aree del mondo...» e per questo «...intervenire ovunque sia necessario per assolvere alle responsabilità americane fuori dalla NATO... e per tutela dei vitali interessi americani». Ad assecondare questo disegno il nostro governo è stato il più zelante, tanto è vero che il presidente americano ha potuto definire l'Italia «l'alleato più fedele degli USA». In termini concreti: aumento delle spese militari ben oltre le riconosciute necessità di ammodernamento; reperimento di nuove basi per i nuovi armamenti nucleari (anche armi chimiche?); approntamento delle nostre strutture militari, in modo che esse svolgano, nel fianco sud della NATO, le mansioni del maggiore alleato impegnato altrove; silenzio sulla nuova strategia americana della «guerra nucleare limitata»; tiepido atteggiamento nei confronti del colpo di Stato dei militari in Turchia (quale grancassa sui diritti umani e sulle libertà se si fosse trattato di un paese di altra area!); accordi militari, di dubbio significato, come quello con l'Iraq.

Assai incautamente il ministro della Difesa ha dichiarato che le forniture militari, tra cui tecnologia militare, offerte all'Iraq erano destinate ad un paese che «... si sta sganciando dagli schieramenti mondiali contrappesti e può davvero diventare un elemento di equilibrio e di calma (!) nel Mediterraneo». Se si pone mente al fatto che questa dichiarazione è stata fatta il 20 settembre scorso, cioè dopo che l'Iraq aveva unilateralmente denunciati gli accordi di Algeri con l'Iran del 1975, e dopo che erano iniziati i primi scontri che preparavano l'apertura della guerra all'Iran, di cui non aveva fatto mistero il vice presidente irakeno Azziz, durante la sua recente visita in Italia; allora viene proprio da chiedersi quanto nell'azione del ministro della Difesa vi sia di imperizia e quanto invece di calcolato disegno. In ogni caso, si è trattato di un atto che ha esposto pericolosamente il nostro paese, che dovrebbe intervenire in questa nevralgica regione del mondo solo con iniziative di pace e di cooperazione con tutti. L'unica motivazione che viene portata per sostenere una tale politica è che essa serve per accrescere la nostra sicurezza e per controbilanciare la crescente forza militare dell'Unione Sovietica e la sua capacità di espansione all'esterno.

Ma una siffatta concezione della sicurezza ci porterebbe inevitabilmente ad una accelerazione continua della corsa agli armamenti, ad una esasperazione della contrapposizione tra i blocchi, ad un aumento della tensione e di conflitti nelle più diverse regioni del mondo, a rischi incalcolabili per la pace mondiale. Noi non abbiamo avuto esitazioni a condannare l'intervento militare sovietico nell'Afghanistan e non ne abbiamo di fronte ad ogni altro intervento militare dall'esterno, da chiunque promosso. E diamo il nostro contributo perché si creino le condizioni per un ritiro delle truppe straniere in *tutti* i paesi dove queste si trovano e perché sia restituita e garantita a questi paesi la loro piena sovranità.

Una effettiva politica di sicurezza oggi deve essere basata sulla riduzione bilanciata e controllata degli armamenti, sulla soluzione politica dei conflitti in atto, sul rispetto della indipendenza e della sovranità di ogni Stato, sulla non ingerenza e il non intervento dall'esterno, comunque motivato, su misure di reciproca fiducia e sicurezza.

Ecco un altro campo della politica internazionale dell'Italia dove il nuovo governo deve apportare seri e sostanziali cambiamenti, sia per contribuire con una propria iniziativa alla soluzione dei gravi conflitti aperti nel mondo, sia per affidare la sicurezza del nostro paese ad un reale progresso della politica di distensione e di pacifica coesistenza. In particolare ci sembra che un nuovo programma di governo debba riaffermare con forza il carattere difensivo e geograficamente limitato dell'Alleanza atlantica; prevedere una politica che rilanci una nuova base negoziale per i gravi problemi aperti in tutta l'area della crisi, che va dal Mediterraneo sud-orientale al Golfo Persico e all'Afghanistan; contenere un capitolo specifico che riguardi il rigoroso controllo del commercio e della vendita delle armi. In particolare pensiamo ci si debba formalmente impegnare a presentare di fronte al Parlamento e a sottoporre al controllo democratico tutti gli atti più significativi della politica estera e militare del nostro paese.

Veniamo ad un ultimo aspetto, quello che riguarda gli interessi economici del nostro paese. Anche qui la condotta del governo Cossiga già ha procurato guasti seri che si sono ripercossi sull'economia nazionale, aggravando la crisi in atto. In primo luogo la questione delle sanzioni economiche da adottare nei confronti dei paesi coi quali l'Italia ha intensi e proficui rapporti economici e commerciali. E' stato detto che le sanzioni erano un atto di doverosa solidarietà nei confronti del nostro maggiore alleato. Ma converrà pure chiedersi perché non sia stato considerato tale dal governo della Gran Bretagna, dal governo della RFT, che solo nei primi mesi del 1980 ha aumentato del 26% il volume dell'interscambio con l'URSS. Tutto questo mentre il governo italiano trovava persino compromettente ricevere una delegazione di uomini d'affari sovietici e rinviava il rinnovo delle linee di credito con alcuni paesi socialisti; mentre lo stesso Senato americano, incalzato dalla protesta degli agricoltori, si apprestava a togliere l'embargo sui cereali destinati all'Unione Sovietica. Non avremmo forse attenuata la stretta economica e contenuto il disavanzo della bilancia commerciale se il governo si fosse comportato con quella autonomia di iniziativa che altri paesi dell'Alleanza hanno ritenuto di dover esercitare?

Il problema, come si vede, non è quello, risolto da tempo, se stare o meno nelle Alleanze internazionali contratte dal nostro paese, ma è quello di come starci. E questi esempi dimostrano non la «sostanziale diversità» delle concezioni e degli atteggiamenti di politica internazionale del PCI, ma semmai i limiti, le inerzie, le preoccupanti contraddizioni della nostra politica estera e i pesanti condizionamenti internazionali di cui soffre l'Italia. I nostri atteggiamenti verso il governo non sono stati, come qualcuno insiste, pregiudiziali. Anzi. Quando si è trattato di prendere posizione su questioni come il documento di Venezia sul Medio Oriente e la questione palestinese, il voto all'ONU sul rapporto nord-sud, la legge sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, i primi passi verso un rapporto diretto con l'OLP, il miglioramento dei rapporti di collaborazione e buon vicinato con la Jugoslavia, non sono mancati il nostro apprezzamento e la nostra collaborazione.

Le vicende di questi mesi mostrano, una volta di più, che nelle alleanze si può stare portando un proprio contributo alla soluzione dei gravi problemi aperti nel mondo e sviluppando per questo una propria iniziativa; ci si deve stare con dignità, con autonomia di giudizio e di azione, nella assicurazione della indipendenza e degli interessi nazionali del nostro paese. Questo è quanto non c'è stato, questo è quanto si chiede. Se a ciò, per questa parte, sarà ispirato e formulato il programma del nuovo governo, allora potranno diventare possibili quel più ampio confronto e quelle convergenze che venivano sollecitati dal presidente incaricato Forlani e il PCI, qualunque sia la sua collocazione parlamentare, non farà mancare il proprio costruttivo e responsabile apporto.

Patto d'intesa tra Craxi e Longo

(Dalla prima pagina)

partito. Col patto PSI-PSDI, sta per vedere la luce un altro tripartito, dove Craxi può dire addirittura di essere più forte che nel precedente».

Il segretario socialista avrebbe dunque — secondo questa interpretazione — più di qualche ragione per essere soddisfatto. Ha lamentato l'esplosione della crisi di governo come un *escamotage* democristiano per ridurre l'ulteriore crescita e rafforzamento del PSI. Si è inizialmente opposto al quadripartito perché lo interpretava come una mossa in questa direzione. Ma il rapporto privilegiato ristabilito, dopo un certo periodo di freddezza, con il PSDI, lo mette in condizione — almeno ne sembra convinto — di rintuzzare la mossa democristiana, per perseguire il suo vecchio disegno: la presidenza del consiglio socialista. Non in antagonismo con la DC, ma in diretta concorrenza. La trasformazione in senso «terzaforzista» del PSI diventa passaggio essenziale di questo disegno.

Nascono da qui le maggiori preoccupazioni nella sinistra socialista. L'incontro di ieri tra le delegazioni socialdemocratica e socialista (di quest'ultima non faceva parte nessun rappresentante della sinistra) sarà stato certo «molto pragmatico»: e infatti si è parlato anche di cose «pragmatiche» come il numero e la suddivisione degli eventuali ministri. Ma alla base — sostiene la sinistra del PSI — sta l'idea di una riunificazione «*che non si fa anche formalmente solo perché problemi di organigramma la renderebbero troppo complicata. Ma di fatto è già in corso*». E le opposizioni socialiste dichiarano che l'attaccheranno con la massima energia.

Già ieri, del resto, Francesco De Martino si era mostrato su *Repubblica*, molto allarmato. Aveva osservato che il PSDI somiglia al PSI di oggi «*molto di più di quanto i due partiti si somigliassero al tempo dell'unificazione. Ma non ne trarrei un vanto. Ciò dipende dal fatto che il PSI è mutato, non il PSDI*».

La lettura della «*dichiarazione di intenti*» conferma queste serie preoccupazioni. E' vero che di essa si è parlato poco nella riunione: ma solo perché il documento era già stato approntato (dal socialista Martelli e dal socialdemocratico Massari), e quindi si è potuti andare subito, su quella base, a problemi concreti. Come, ad esempio, la presentazione di liste comuni — soprattutto per il Senato — in una eventuale consultazione elettorale.

In ogni caso, la «dichiarazione» appare una evidente piattaforma per un raggruppamento «terzaforzista» del quale sarebbero chiamati a far parte anche i radicali: e giovedì infatti la delegazione del PSI si incontrerà con quella del PR. Vi si stabilisce — come si è detto — un «*patto di consultazione*» costante per ricercare sui vari problemi «*soluzioni concordate*». Rimangono «*le ragioni dell'autonomia politica e organizzativa dei due partiti*», viste anche le precedenti cattive esperienze, ma si conferma la decisione di «*un raccordo e una intesa da estendere a tutte le forze di sinistra socialista, libertaria, democratica*».

Passa insomma l'ipotesi dei «*patti federativi*» — tra PSI, PSDI, radicali — che i più stretti collaboratori del segretario socialista mettono alla base dello sviluppo di un'area «terzaforzista» investita dell'onere di semplificare, a suo vantaggio, lo schieramento politico italiano. Si capisce dunque che anche nell'incontro di ieri si ci è soffermati a lungo sulla costatazione che la forza comune di PSI e PSDI, stando almeno alle ultime elezioni regionali, sfiora il 20 per cento. E che i socialdemocratici soprattutto rimpiangano di non aver presentato liste comuni al Senato, guadagnando — secondo i loro calcoli — almeno altri dieci senatori.

Verso i radicali, il documento non lesina gli zuccherini: non solo ribadisce — in modo che appare strumentale — l'impegno a combattere la fame nel mondo, noto cavallo di battaglia demagogica del PR, ma lancia un segnale di disponibilità sulle iniziative referendarie care agli uomini di Pannella.

Molto più sospettoso l'atteggiamento dichiarato verso il PCI, che è invitato — come al solito — a sviluppare il suo processo di «revisione e di autonomia». E anche sulle giunte con i comunisti la posizione è molto sfumata, quasi che si volesse collegare ogni eventuale decisione all'esito della crisi di governo. Per il PRI — che con Spadolini era divenuto un «alleato di ferro» di Craxi — appena appena un accenno strappato dal segretario socialista ai suoi interlocutori: vi si riconosce l'essenzialità dell'apporto repubblicano a un governo che, intanto, dovrebbe nascere sulla base di un rapporto di parità tra PSI e PSDI, da un parte, e DC dall'altra.

Nel documento non se ne fa cenno, ma pare che la riunione di ieri mattina — durata due ore e mezzo — abbia anche affrontato qualche particolare aspetto della famosa questione delle «*garanzie*», tanto cara a Craxi.

Si è discussa soprattutto l'eventualità di una modifica, già richiesta dal gruppo dei senatori socialisti, delle norme che regolano il voto segreto dei parlamentari: una misura, insomma, che servirebbe a mettere al riparo il governo dal libero giudizio del Parlamento. A quale conclusione siano approdate le due delegazioni non si sa. Ma alla fine dell'incontro, nelle mani del socialdemocratico Reggiani c'era ancora il ponderoso volume dei regolamenti parlamentari che lui stesso si era andato a cercare nel bel mezzo della riunione.

La sinistra dc entrerà nel governo?

(Dalla prima pagina)

lani sanno bene però — ha aggiunto — che l'«*accettazione anche in un solo caso di ricatti simili significherebbe la non partecipazione in blocco al futuro governo dell'attuale e consistente minoranza della DC*» (cioè degli zaccagniniani e degli andreottiani). Solo dopo questa risentita dichiarazione di Granelli, la segreteria democristiana si è fatta viva con una nota con la quale si afferma che Craxi, durante il corso della crisi, non avrebbe posto «*problemi di questo tipo*». «*Comunque* — si aggiunge — *veti del genere non sono esistiti, non esistono e non possono esistere*». Anche l'*Avanti!*, infine, ha rotto lunghi giorni di silenzio per rispondere a Granelli che la pratica dei veti sulle persone non rientra nel costume dei socialisti.

In ogni caso, il fitto fuoco incrociato di ieri tra democristiani e socialisti denota l'esistenza del problema, di un capitolo — in sostanza — delle «garanzie» richieste dal segretario socialista per la soluzione della crisi. Ma la presa di posizione della sinistra democristiana — che ieri sera si è incontrata con Forlani e con la delegazione dc — non si ferma a questo aspetto. Granelli ha detto che la partecipazione di ministri della minoranza democristiana non è affatto scontata. Il «sì» al governo sarà problematico, «*se tutto dovesse risolversi nel sostituire la messa ai margini della sinistra del PSI con la partecipazione del partito socialdemocratico, senza novità programmatiche, politiche e di strutture governative*». Risulta chiaro che i problemi sono due: quello dei veti di Craxi e quello di una insoddisfazione sui primi passi compiuti da Forlani e da Piccoli, che ormai finisce per trasparire. Dunque, la discussione tra i democristiani non si profila come un tranquillo e scontato avallo della soluzione quadripartita DC-PSI-PSDI-PRI che si è delineata nelle ultime ore, specialmente dopo l'incontro di ieri mattina tra PSI e PSDI e il varo di un patto di consultazione firmato dai dirigenti dei due partiti.

Ecco perché a Piazza del Gesù si è creata una strana atmosfera. Da un lato, si esprime un cauto ottimismo sulla possibilità di una rapida conclusione (quadripartita) della crisi, insieme a una soddisfazione di facciata per l'accordo Craxi-Longo. Dall'altro, si tace sul profilo reale della soluzione prospettata (in che cosa questa soluzione — il punto sta qui — si differenzia dall'esperienza fallimentare del tripartito?).

Al di là del riserbo ufficiale, questi problemi agitano la DC. E infatti nella tarda serata di ieri è stato annunciato il rinvio della Direzione democristiana, che è stata spostata dal pomeriggio di oggi a domani mattina. Il contrasto riguarda evidentemente il carattere dell'ipotesi sulla quale dovrà costruirsi il governo. Con il crollo del tripartito è stata colpita anche quella politica che — dopo il Congresso democristiano — era stata chiamata dell'asse preferenziale tra «preambolo» e gruppo dirigente socialista craxiano. Ed ora quale politica si vuole inaugurare? Ecco il problema sul quale oggi e domani i dirigenti della DC dovranno misurarsi.

Il rinvio della Direzione democristiana segna dunque una battuta d'arresto nella crisi. E' difficile fare previsioni sul fatto se sia possibile o no una ricomposizione tra le due parti in cui, a partire dal Congresso, è diviso il partito. Se non vi sarà accordo (come è stato detto) la sinistra dc non entrerà nel governo, né parteciperà, come logica conseguenza, a una redistribuzione degli incarichi alla testa del partito. In ogni caso, Galloni non vuole entrare nel governo: è candidato a ritornare alla vice-segreteria, se l'intesa vi sarà. La collocazione di Andreotti, oggetto principale dei veti, è incerta: andrà agli Esteri o alla presidenza del partito? I socialisti lo vorrebbero al governo, ma in un ministero che non abbia incidenza sulla politica estera, come il Bilancio. Altri possibili candidati della sinistra dc sono Bodrato — quasi certo — e De Mita o Misasi, fermo restando che Rognoni dovrebbe restare agli Interni.

Tra i socialisti, mentre si conferma che Craxi avrebbe chiesto la vice-presidenza del Consiglio per il ministro della Difesa Lagorio, si dà quasi per certa l'uscita dal governo di Giannini (Pubblica amministrazione) e forse di Balsamo. L'ingresso dei socialdemocratici dovrebbe portare, nel caso in cui il governo venga effettivamente varato, a una ridistribuzione dei posti, come è stato detto, su base «paritaria»: cioè metà alla DC e metà agli altri tre partiti; undici contro undici, oppure dodici contro dodici.

Sui temi della crisi, Alessandro Natta pubblica un ampio editoriale su *Politica ed economia*. «*Non ci sorprende* — egli afferma — *che il duro colpo subito dalla politica del "preambolo" non abbia finora determinato nella DC una rivisione critica di fondo. Il tentativo di ricomposizione unitaria, al di là dei meccanismi di difesa propri della DC nelle contingenze pericolose, segnala le difficoltà crescenti della gabbia politica e dell'organigramma della maggioranza, ma questa convergenza non ha portato neppure al riconoscimento della opportunità della metodologia della "trattativa senza pregiudiziali", che era stata riproposta, prima della crisi, dalla sinistra della DC e che è stata fatta propria ora dal PSDI e dal PLI. Questo resta un limite serio, anche se si vuol procedere nella ricerca di un rapporto più aperto e positivo con il nostro partito, ed appare evidente nella impostazione su cui si è finora mosso l'onorevole Forlani. E' evidente che noi considereremmo fatto politicamente rilevante e positivo il superamento di tale limite e che, di fronte ad una proposta di "trattativa senza pregiudiziale", saremmo pronti a dare la nostra adesione*».

Natta prosegue affermando che appare più sorprendente e preoccupante il fatto che nel discorso di Craxi e nella risoluzione della maggioranza sia scomparso qualsiasi riferimento all'obiettivo, «*ritenuto ancora all'inizio di quest'anno preferenziale e primario, della partecipazione dell'intera sinistra al governo; che il rapporto di intesa e di collaborazione tra il PCI e il PSI non sia indicato come un interesse comune, come una condizione di ogni politica di progresso e di rinnovamento e come garanzia essenziale per la governabilità, e si sia invece affermato che il PSI non è disposto a tollerare forme di "bipolarismo strabico" da parte della DC, il che sembra essere non solo un richiamo all'asse preferenziale DC-PSI, ma — vorremmo sbagliare — a un'interpretazione "preambolare" e chiusa della sola maggioranza ritenuta possibile*».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19